

La proposta di Repubblica

Dubini: "Ok al nuovo museo ma incatenato nel presente"

di Valeria Cerabolini • a pagina 2

«Pochi oggetti, magari nessuno. Un nuovo museo di Milano deve raccontare l'identità, dialogare ed essere in relazione con quello che già esiste. Un museo storico? No, deve essere incatenato nel presente». Paola Dubini, docente di Management alla Bocconi dove si occupa di economia delle aziende culturali, ha firmato recentemente il libro *Con la cultura non si mangia. Falso!*.



▲ Docente Insegna alla Bocconi

L'intervista

Paola Dubini "La Centrale per ospitare il museo dei musei"

di Valeria Cerabolini

Di che cosa stiamo parlando

L'idea di un Museo della città di Milano crea molto consenso, abbiamo già intervistato sul tema Ilaria Borletti Buitoni, Luca Formenton, Stefano Lampertico, Marco Magnifico, Rodolfo Mastro, Davide Rampello, Antonella Ranaldi

«Pochi oggetti, magari nessuno. Un nuovo museo di Milano deve raccontare l'identità, dialogare ed essere in relazione con quello che già esiste. Un museo storico? No, deve essere incatenato nel presente». Paola Dubini, docente di Management all'università Bocconi dove si occupa di economia delle aziende culturali, ha firmato recentemente il libro *Con la cultura non si mangia. Falso!* (Laterza), sostenendo che la

cultura è parte integrante della nostra vita. In un Ted (il famoso format di conferenze che fa il giro del mondo) di pochi mesi fa in Bocconi durante il suo speech ha affermato: "Culture give us energy (La cultura ci dà energia)". E ora dice la sua sulla proposta nata su queste pagine di dare vita a un museo della storia e delle storie di Milano.

Professoressa Dubini come vede l'idea di un nuovo museo di Milano?

«Mi sono fermata a pensare alla parola museo. A quali condizioni serve un nuovo museo per Milano? Certo, non si può prescindere dalla definizione di infrastruttura culturale permanente, ma non si può nemmeno dimenticare l'attenzione al paesaggio di offerta temporanee. Penso alle infinite week e alle varie city. Tanta roba, dico usando il gergo giovanile. Abbiamo tanti musei, quello archeologico, della scienza, di storia naturale, del Novecento...

Tante fondazioni private: Prada, Hangar Bicocca, San Fedele... Dunque, un nuovo museo deve essere in relazione con tutto il resto. Penso alle recenti definizioni

dell'associazione internazionale dei musei Icom che ribadisce l'attenzione al paesaggio culturale e allo sviluppo sostenibile».

Dunque, una sorta di super museo che coordina tutto l'esistente?

«Di più, un ipertesto. Un grande urban center che guardi alla contaminazione dei saperi. Perché questo è il Dna di Milano, l'identità di Milano: una città propensa a



cambiare, capace di attrarre e di creare commistioni tra filiere di produzione, con un approccio pragmatico. Ora **Milano** è in grande spolvero, ma abbiamo attraversato anche periodi bui: penso agli anni di piombo, a tangentopoli, al pre Expo. Dunque, dobbiamo raccontare le cose belle e le cose brutte. Soprattutto rivolgendoci a tutti: allo studente pugliese come al turista giapponese».

Impresa non facile. Come dare corpo a tutto questo?

«Con palinsesti che incorporino il cambiamento, la progettualità. Ti faccio vedere l'ovvio ma anche il non ovvio, il materiale e l'immateriale. Prendiamo Leonardo: certo ti mando a vedere il Cenacolo, ma anche alla chiesa di San Marco. Ti mando al Bar Jamaica, contemporaneamente ti racconto come era quando ci andavano gli artisti, e il quartiere di Brera era ancora un tutt'uno con

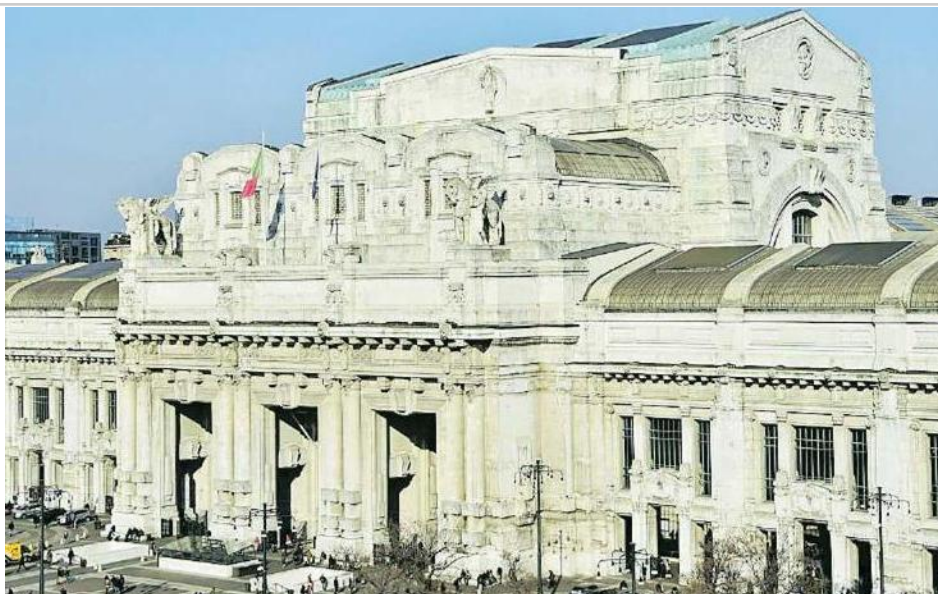
l'accademia. Ti suggerisco di prendere il tram 12 perché incontrerai Testori. Insomma, di materiale ne abbiamo tanto. Certo, non è facile. Per farlo non si può prescindere dalle nuove tecnologie».

Dove lo mettiamo questo nuovo museo?

«Deve essere in una zona facilmente raggiungibile, quindi, non in estrema periferia. Ma nemmeno in centro, c'è già troppo affollamento. Senza fare ora il business plan, lo metterei alla stazione Centrale, crocevia di gente che arriva e che parte, il simbolo del movimento. Tu passi di qui e poi vai a conoscere il resto: ti parlo delle Cinque Giornate di **Milano** e poi vai al Museo del Risorgimento. Ti racconto Maria Teresa d'Austria e poi ti mando alla Braidense. Lo riempirei di trailer della città».

E a chi lo affidiamo? E come lo chiamiamo?

«Di certo non può essere un attore unico. Serviranno i soldi dei privati, ma la governance dovrà essere anche pubblica. D'altronde questa è la storia della città. Pubblico e privato hanno sempre dialogato. Ma per favore non parliamo di città stato. Altrimenti diventiamo dei baùscia e non capiamo più i nuovi milanesi. Ecco, lo chiamerei Museo di **Milano** città di culture».



— “ —
*Serve un
grande
urban center
per il Dna di
Milano, città
propensa a
cambiare,
capace di
condividere
e attrarre*

*Ti mando
al Jamaica
e ti racconto
com'era
quando
il quartiere
di Brera era
ancora
tutt'uno con
l'accademia*

— ” —

Dalla Bocconi a Bookcity



Paola Dubini,
titolare del
corso di laurea
in Economia per
le Arti, Cultura e
Comunicazione
della Bocconi e
tra i “creatori”
di **BookCity**